

◆ 276 voti favorevoli (il quorum era di 270) e 262 contrari all'emendamento che sopprime l'articolo 1 della proposta

◆ Poche le sorprese: i deputati Udr votano assieme alla maggioranza, i socialisti e una parte dei Verdi con l'opposizione

◆ Il leader di FI: «Una ferita al Parlamento» Mussi: «Il voto esprime saggezza, il rischio era di accendere la mischia politica»

IN
PRIMO
PIANO

Tangentopoli, la commissione non si farà

Bocciata per sei voti la richiesta del Polo. Finisce a urla e lanci di monetine

ANTONIO CIPRIANI

ROMA È finita in una bolgia da stadio la tesa giornata politica in cui la Camera ha detto no alla Commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Tutti in piedi ad applaudire sui banchi della maggioranza; sempre in piedi ma a fischiare, a lanciare monetine e palle di carta, a gridare «venduti» e «vergogna», dalle parti del Polo e del Ccd. La maggioranza ha tenuto, e i numeri parlano da soli: 276 voti per non fare la Commissione contro 262. Cinque gli astenuti.

Tecnicamente la Camera ha votato a favore di un emendamento che sopprimeva l'articolo 1 del progetto di legge per istituire la Commissione. Così il presidente della Camera, Luciano Violante, ha annunciato che, caduto l'articolo 1, veniva meno la necessità di dover procedere alla votazione degli articoli successivi e diventava inutile il voto finale.

Questa la sintesi estrema di una giornata iniziata presto, in mattinata, nella Commissione Affari Costituzionali della Camera. Per un voto di scarto, 24 a 23, la Commissione ha fatto passare l'emendamento presentato dai diessini Walter Bielli e Sandro Sabatini per la soppressione dell'articolo 1 della proposta di legge. L'Udr, che rappresentava un'incognita, ha votato con la maggioranza; con il Polo, invece, hanno votato Lega, Verdi e Sdi. Una volta in aula, il pomeriggio, il compito di illustrare la posizione di maggioranza della commissione Affari Costituzionali è toccato ad Antonio Soda (Ds) che ha definito «acerante e pericolosa», soprattutto nel clima politico attuale, la possibilità di creare un organismo bicamerale su Tangentopoli. Di parere opposto i relatori di minoranza che fino all'ultimo con Franco Frattini hanno tentato di addolcire i toni, promettendo una commissione soft, che non avrebbe interferito in alcun modo con le inchieste giudiziarie in corso. Ma sotto sotto rimaneva la sottile minaccia sul futuro delle riforme e sul possibile ostruzionismo nella discussione in Parlamento sulla Finanziaria.

Quindi il voto: 276 a 262. Poche le sorprese, l'Udr è stata leale con la maggioranza; a favore anche Rifondazione comunista (Bertinotti: «Visto che siamo determinanti?»). La Lega, i socialisti e i Verdi



Luciano Del Castillo / Ansa

(ma non tutti) con il Polo. Neanche il tempo di ufficializzare il risultato che si è scatenata la bagarre. In particolare l'ira del Polo si è rivolta contro gli esponenti dell'Udr; particolarmente bersagliati dalle critiche e anche da qualche monetina o proiettile di carta Clemente Mastella e Salvatore Cardinale, uno dei due ministri che ha votato (l'altro è stato il Guardasigilli Oliviero Diliberto). Quindi,

GIUSEPPE PISANU

«Ora vedrete quanto durerà la sessione di bilancio alla Camera e al Senato»

a furor di dietrologia, la conta degli assenti: quattordici per la Lega, sette per l'Udr, otto per Rinnovo italiano, nove per il Ppi. Non hanno partecipato alla votazione Massimo D'Alema e Roma-

no Prodi.

La rabbia del Polo non è sbollita neanche fuori dell'aula. Nel Transatlantico i deputati di Forza Italia e di An sono apparsi scatenati contro gli ex alleati dell'Udr. Terrificante Mario Landolfi: «Devono vergognarsi, sono ontologicamente delle merde». Quando si dice un giudizio politico... «Ti ho fatto eleggere io...», gridava invece Gianfranco Micciché di Forza Italia ad Alberto Acerno dell'Udr. Cose che capitano. Indifferente alle furibonde contestazioni Mastella: «Le monetine? Sono da restituire a Berlusconi visto che è lui che le distribuisce».

Dagli insulti alle ripicche, Giuseppe Pisanu, presidente dei deputati di Forza Italia e primo firmatario del progetto di legge: «Ora la sessione di bilancio durerà 45 giorni alla camera e 30 al Senato». Sdegnato Pierferdinando Casini: «È inutile ora parlare di dialo-

LE RIFORME

Ma sulla legge elettorale il confronto va avanti

SEGUE DALLA PRIMA

L'impressione è che si imporrà la forza delle cose: ossia l'obiettiva necessità di una nuova legge elettorale e di un processo di riforme. È quello che si pensa dalle parti del centrosinistra e anche di palazzo Chigi. Ed è quello che, ovviamente, si vince dalle parole di Fini e Berlusconi, che, pur da posizioni differenti, hanno chiarito subito un punto: un conto è la valutazione sulla vicenda Tangentopoli, un conto è l'interesse a una nuova legge elettorale.

La situazione, infatti, si è andata delineando da colpire con la commissione su Tangentopoli, hanno lanciato per tutta la giornata segnali di distensione. Veltroni, fin dalla mattina, dopo il primo no del parlamento alla commissione, si è dato da fare per chiedere che il dibattito in aula si svolgesse in un clima civile e senza drammatizzazioni, e si è augurato che il risultato finale non spezzasse il filo del dialogo avviato in questi giorni. Parole molto apprezzate a palazzo Chigi, naturalmente. E in qualche modo raccolte da Berlusconi. Mussi, capogruppo della Quercia alla Camera, si è mosso sulla stessa linea. Quanto al governo, che ha volutamente tenuto un atteggiamento di non interferenza nella scelta sull'istituzione o meno della commissione («siamo rispettosi delle determinazioni del Parlamento», è stata la parola d'ordine), è chiaramente rimasto sulla posizione esposta l'altra sera da D'Ale-

ma nella risposta a Silvio Berlusconi. Ossia, l'obiettivo è un compiuto bipolarismo, di cui il primo indispensabile passo, anche per l'incalzare dei referendum, è una nuova legge elettorale. Sul merito della legge, dice D'Alema, la parola tocca al Parlamento, l'interesse primario del governo è che il processo di riforme si riavvii e si compia.

L'interesse è non solo di palazzo Chigi, ma dell'intera maggioranza anche se non è un mistero che sul merito della riforma elettorale ci sono posizioni distanti tra le principali forze (in particolare Ds e Ppi). L'eventuale accordo si presenta tutt'altro che facile, nonostante la tessitura di Giuliano Amato. In compenso c'è, nella maggioranza, e tra maggioranza e palazzo Chigi, un punto in comune non di poco conto: la legge elettorale, è la convinzione, da sola non basta a raggiungere l'obiettivo di un compiuto bipolarismo. Le riforme bisogna farle tutte.

Non è un mistero che qui la distanza col Polo è molto larga. Perché il centrodestra sta maturando in queste ore, indipendentemente dal voto di ieri sera, una posizione molto rigida: ossia, si a una nuova legge elettorale che impedisca ribaltoni, poi subito alle urne. Quanto al completamento del processo di riforma, niente da fare. «Non se ne parla». Per quello, ossia il completamento delle riforme, dicono Berlusconi e Fini, ci vuole l'Assemblea costituente. Il Cavaliere l'ha ribadito in una intervista, molto prima che la Camera dicesse

no alla commissione su Tangentopoli. La legge elettorale, però, quella si che serve. E infatti, a caldo, proprio Fini e Berlusconi andavano calmando i loro uomini dicendo che la vicenda del voto non influiva minimamente sulla necessità di darsi nuove regole elettorali. Anzi, dicevano, semmai la confermava, visto che secondo il Cavaliere «a maggior ragione bisogna trovare un meccanismo che faccia uscire da questa situazione di passied'uomini perduti».

Poiché l'ira del Polo in questi giorni difficili si abbatte soprattutto sui «traditori trasformisti» dell'Udr, Berlusconi si dice convinto, per paradosso che proprio la situazione e le divisioni della maggioranza, porteranno alla fine i Ds e il Ppi a imporre una legge che li metta al riparo dai ricatti dei partiti più piccoli. Un obiettivo che, peraltro, molti hanno visto proprio nelle mosse dei leader di Forza Italia e di An. Non a caso anche Fini, apparentemente scettico sulla possibilità di accordo, («è una pantomima», diceva ieri mattina) continua a ripetere in aperta minaccia delle forze minori, che se non si fa una buona legge, tanto vale andare al referendum. La ragione della differenziazione da Berlusconi è che Fini non vede di buon occhio un dialogo a duettra palazzo Chigi e il suo alleato.

Conclusione: le prospettive non sembrano incoraggianti. La politica, però, serve a risolvere le cose più difficili.

BRUNO MISERENDINO

APPLAUSI A SINISTRA

Tutti in piedi ad applaudire dai banchi della maggioranza di centrosinistra

go istituzionale, non ci si può credere». E poi ancora: «C'è stata la paura di aprire una pagina di verità. I vincitori scrivono la storia del paese secondo la loro convenienza». Sulla battaglia di verità è intervenuto a caldo anche Silvio Berlusconi: «Una vergogna. Si sono chiuse le porte in faccia alla verità e all'opposizione. Gli italiani si debbono rendere conto di quello che è successo, che ferisce il Parlamento e impedisce agli italiani di conoscere la verità sul finanziamento illegale della politica».

Mauro Paissan (Verdi) ha parlato di un autogol della maggioranza; la Lega ha assicurato di aver fatto

il possibile per far passare la Commissione, nonostante le malevole insinuazioni del Polo. Silenzioso Franco Marini, ha parlato il vicecapogruppo del Ppi, Lapo Pistelli: «Altro che verità storica, la Commissione sarebbe diventata uno strumento di regolamento dei conti tra le forze politiche». Con un invito alla moderazione dei toni, il capogruppo dei Ds, Fabio Mussi: «La Camera ha saggiamente respinto un'iniziativa che, fin dall'inizio e sempre più con il passare dei mesi, era strumentale. Non c'era nessuna vera intenzione di ricostruire una verità storica, ma un tentativo di rivincita sulla magistratura, come è apparso da numerose dichiarazioni di dirigenti del Polo». Infine: «Questa Commissione avrebbe potuto accendere la mischia politica. Abbiamo bisogno di dialogo per fare le cose e non per rinfacciarsi reciprocamente il passato».



Il segretario di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini e in alto il presidente della Camera Luciano Violante

Mario Cassetta / Ap

Fini-Berlusconi, le parti si invertono

Il Cavaliere «trattativista», il leader An punta sul referendum

PAOLA SACCHI

ROMA Il filo del dialogo non si spezza. Berlusconi conferma: «Mettiamo a frutto il semestre bianco per fare una buona legge elettorale». Quanto al referendum, dice che rischia di produrre soluzioni che sono un «un terno al lotto», con una «distribuzione dei seggi a casaccio», al massimo «è uno stimolo». Ma Gianfranco Fini mette un'altalena: «Basta con queste pantomime, è solo fumo. Se non è possibile la riforma, si vada al referendum. Il dialogo non può essere utilizzato dalla maggioranza come anestetico per l'opposizione, un modo per tenere in vita un governo illegittimo». Il leader di An definisce le divisioni che ci sono nel Polo solo «sfumature diverse nel giudicare il referendum» e si dice convinto che Berlusconi alla fine sosterrà la consultazione. Ignazio La Russa di An fa una battuta: «Il Cavaliere vedrete che alla fine cavalcherà il referendum, altrimenti che Cavaliere è?». Ma, intanto, dentro An qualcuno incomincia a temere che Berlu-

sconi possa aprire al doppio turno di collegio. A pochi metri di distanza nel Transatlantico di Montecitorio, Berlusconi e Fini parlano lingue diverse. «Io come imprenditore - dice Berlusconi - sono abituato ad avere davanti a me sempre due pagine: in una ci sono gli obiettivi, nell'altra gli strumenti. E, allora, dico: se l'obiettivo comune è quello di arrivare ad un vero bipolarismo, evitare ricatti dei piccoli partiti e ribaltoni, mettiamoci intorno ad un tavolo e vediamo di trovare lo strumento comune. Perché tanto qui non è questione di patriottismo, è questione di convenienze reciproche per entrambi le parti...Noi siamo aperti e flessibili, quindi, purché l'obiettivo comune sia il bipolarismo...». Il Cavaliere sviluppa il suo ragionamento, a pochi minuti dal voto che boccia la commissione

SILVIO BERLUSCONI

«Come imprenditore ho davanti a me due pagine per gli obiettivi e gli strumenti»

su Tangentopoli. Berlusconi reagisce in modo durissimo, bacchetta vivacemente i deputati Udr che gli capitano a tiro («Voglio vedere a voi chi vi rieleggerà»), mentre i deputati del Polo urlano contro Mastella e compagni «traditori, traditori», con tanto di lancio di monetine. Ma il Cavaliere sta attento a tenere aperto il filo di dialogo con la maggioranza. Ci tiene a precisare che non di dialogo si tratta (questo lo «ha fatto la stampa»), a suo dire, per fare un piacere alla maggioranza), ma di apertura. E, comunque sia, il Cavaliere conferma la sua disponibilità a trovare un accordo sulla legge elettorale. Attacca la maggioranza che «dice una cosa all'ora del tè per poi smentirla all'aperitivo serale», ma se gli si chiede cosa pensa della scelta della non interferenza fatta dal governo nei lavori del Parlamento sulla commissione per Tangentopoli, il Cavaliere si ferma e si limita ad alzare lo sguardo verso il soffitto. Il filo, seppur esilissimo, del dialogo quindi non si spezza di fronte al voto di ieri sera alla Camera. Ma il Polo, un po' specularmente ai proble-

mi che ci sono nella maggioranza, ora è alle prese con il difficile compito di trovare una linea unitaria. Sulla proposta di Giuliano Amato di un premier eletto direttamente, Fini è lapidario: «Questa è una riforma costituzionale, ed invece io ribadisco: bisogna fare la legge elettorale e poi andare a votare. E questo lo si potrà fare per via ordinaria, anche se (e scandisce bene le parole ndr) incomincio a pensare che sia di gran lunga meglio farlo con il referendum...». Fini si dice «esaltazione» che la maggioranza fa «del dialogo come fosse un valore in sé» e pur dichiarandosi disponibile al confronto sulla legge elettorale ribadisce il no ad ogni riforma generale, perché l'unica sede per le riforme resta «l'Assemblea Costituente». La stessa cosa l'ha detta in questi giorni anche Berlusconi. Ma l'approccio è i

toni suonano diversi. In ogni caso anche per Fini la bocciatura della commissione su Tangentopoli non influirà nel confronto sulla legge elettorale, ma precisa: «Per noi il dialogo deve essere inteso per quello che effettivamente è. Non c'è alcuna possibilità di accordo con questa maggioranza: noi siamo ancora convinti di aver fatto bene ad aver portato un milione di persone in piazza». Evidente il disappunto del presidente di An anche per i tempi con i quali Berlusconi ha fatto la sua uscita su «Il Corriere della sera», a pochi giorni dalla manifestazione di Piazza S. Giovanni. Intanto le secche affermazioni di Berlusconi sul referendum suscitano polemiche anche dentro Forza Italia. Insorge il vicepresidente dei deputati azzurri, Peppino Calderisi: «Ma quale terro al lotto! Evidentemente Berlusconi non conosce il quesito referendario e non sa quello che dice: non c'è nessuna attribuzione dei seggi a casaccio. Il referendum bipolarizza fortemente il sistema politico». Oggi vertice del Polo. Non sarà una passeggiata.

GIANFRANCO FINI

Basta con queste pantomime, è solo fumo. Meglio l'iniziativa referendaria»

Mancino: fare presto le riforme

ROMA Nicola Mancino rilancia le riforme istituzionali e ritiene che debbano essere al più presto «condotte in porto».

Il presidente del Senato ha colto l'occasione del novantesimo compleanno di Giovanni Leone per ribadire un concetto a lui assai caro. «Quella odierna - ha detto Mancino - è un'occasione significativa anche per ribadire la necessità di condurre in porto il cammino delle riforme, come peraltro il presidente D'Alema ha affermato qualche giorno fa, in occasione della presentazione alle Camere del programma di governo: ne confermiamo l'urgenza in questa sala così solenne, festeggiando uno dei costituenti, uno di quegli uomini che, come ebbe a dire De Nicola, compirono un lavoro «che onorerà il nostro Paese»».

Alla Camera domani il voto su commissioni

ROMA Ancora un rinvio per la scelta sui nuovi presidenti delle commissioni Giustizia e Affari Costituzionali della Camera. I capigruppo della maggioranza hanno deciso di rinviare il voto a domani, riconoscendo intanto «degitimità» alla richiesta dell'Udr di avere visibilità istituzionale con la presidenza di una commissione permanente a Montecitorio e una a Palazzo Madama. In ballo c'è dunque anche la presidenza della commissione Giustizia del Senato, occupata dalla settimana scorsa da Pinto (Ppi) eletto anche con i voti del Polo, anche se i Popolari sono contrari alle dimissioni. Il capogruppo dei senatori dell'Udr, Napoli, registra con soddisfazione «un risultato politico importante». Per Fabio Mussi, capogruppo dei Ds alla Camera «ciò che conta in primo luogo è tutelare il bene fondamentale della maggioranza».

